

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

I carri armati circondano il palazzo presidenziale. Nelle strade adiacenti restano i segni della battaglia consumata l'altra notte tra i sostenitori di Mohamed Morsi e gli attivisti dell'opposizione. Il bilancio degli scontri è di 7 morti e 771 feriti. L'Egitto è nel caos. Un caos armato. Al centro del quale c'è la contestata riforma costituzionale voluta dal presidente Morsi e sostenuta da Fratelli Musulmani e salafiti. Una città blindata: Il Cairo. Un Paese lacerato: l'Egitto. Fuori dal complesso presidenziale nel quartiere di Heliopolis sono schierati sei carri armati e due veicoli blindati della Guardia repubblicana, unità d'élite incaricata della protezione del presidente e dei suoi palazzi. Nell'area stazionano i sostenitori del presidente. La tensione è altissima. C'è anche un giornalista egiziano fra le vittime degli scontri di piazza. Si tratta di El-Hosseini Abul Deif, riferisce *al-Ahram* online. Il reporter, che lavorava per il giornale *al-Fagr*. Era stato ferito l'altro ieri da un colpo d'arma da fuoco ed è morto ieri in ospedale. Secondo il sindacato dei giornalisti egiziani, Morsi e il suo partito (i Fratelli Musulmani) sono responsabili dell'accaduto.

Manifestazioni si succedono anche in altre città. Manifestazioni sono in corso anche in altre città egiziane. A Zaqaq, città natale di Morsi, l'ira dei ribelli ha preso d'assalto la casa dei familiari del presidente. Secondo l'emittente *Al Arabiya* la polizia ha dovuto evacuare alcuni dei suoi parenti.

Attorno a Morsi si fa il vuoto politico. Il vice presidente del partito dei Fratelli musulmani egiziani, Giustizia e libertà, il docente copto Rafik Habib ha deciso di dimettersi dal suo incarico nel partito e da quello di consigliere del presidente Morsi. Lo ha annunciato su Facebook. Tutti e 17 i consiglieri del presidente lo hanno lasciato dopo i sanguinosi scontri dell'altro ieri. Anche il presidente della televisione di Stato egiziana Essam el Amir ha rassegnato le sue dimissioni. «Ho presentato le mie dimissioni al ministro dell'Informazione Salah Abdel Maqsood - dichiara in esclusiva al quotidiano *al-Watan* - Nelle circostanze estremamente delicate che sta attraversando l'Egitto rinuncio alla presidenza della televisione egiziana affinché possiate trovare una persona che riteniate adatta a condurre le vostre politiche».

**PASSO INDIETRO**

L'Università Al-Azhar, l'istituzione più prestigiosa del mondo islamico sunnita, ha chiesto al presidente di sospendere il decreto con il quale si attribuisce i poteri speciali. In un comunicato, Al-Azhar lo ha anche esortato «ad avviare un dialogo senza condizioni con l'opposizione». L'obiettivo è salvare il Paese. Analoga richiesta è arrivata dal Papa copto, Teodoro II. Morsi «ha accaparrato i pieni poteri», denuncia la vicepresidente dell'Alta corte costituzionale egiziana, Tahani al-Ghehali, intervistata dal quotidiano francese *Le Figaro*. «Dalla sua elezione, nello scorso mese di giugno, Morsi ha dichiarato guerra al potere giudiziario: prima ha cercato di reinstaurare



Sostenitori dell'opposizione in un corteo contro i Fratelli Musulmani diretto al palazzo presidenziale al Cairo FOTO ANSA

# Morsi sempre più isolato Si rischia la guerra civile

● Stato d'assedio al Cairo dopo gli scontri di ieri ● Il bilancio è di sette morti  
Tra le vittime un giornalista ● L'appello dell'università Al-Azhar al premier:  
va ritirato il decreto contestato ● Il giallo del discorso mai pronunciato

il Parlamento sciolto dopo una sentenza dell'Alta Corte, poi ha collocato i suoi uomini sbarazzandosi del Procuratore generale ed eliminando tutti gli ostacoli alla conquista del potere da parte dei Fratelli Musulmani», ha spiegato, sottolineando come la bozza di nuova Costituzione «non solo sparga i semi di uno

Stato religioso, ma limiti anche le libertà individuali e il diritto di critica». «Questa Costituzione radica la tirannia», dice a *l'Unità* Wael Ghonim, il giovane blogger che lanciò la rivolta di Piazza Tahrir e che la rivista *Time* ha incoronato persona più influente del 2011.

Le notizie si rincorrono nella notte.

Morsi sarebbe intenzionato a rinviare il referendum costituzionale indetto per il 15 dicembre. Lo scrive *al-Watan*. «Il presidente ha registrato un discorso alla Nazione dalla sede della Guardia repubblicana nel quale annuncerà il rinvio del referendum» rilanciano fonti indipendenti al Cairo. Secondo quanto dichiarato dal ministro della Giustizia, Ahmed Mekki, Morsi avrebbe dovuto parlare alle 18 ora locale (le 17 in Italia) e così «rimuovere le ragioni della discordia». Ma alle 18 nulla accade. Morsi resta in un silenzio inquietante.

Il Fronte di salvezza nazionale, che riunisce i principali movimenti di opposizione egiziani, ha fatto appello a manifestare oggi in tutte le piazze del Paese per «confermare» la richiesta di annullare il decreto presidenziale e il referendum sulla Costituzione.

Il caos è totale. «Le forze armate e la Guardia Repubblicana non saranno uno strumento di repressione contro i manifestanti» dice il generale Mohammed Zaki, comandante della Guardia, le cui dichiarazioni sono state riportate dall'agenzia di Stato egiziana, Mena. Ma le ombre della notte si proiettano sinistre sul futuro dell'Egitto.

**ALLARME DELL'ONU**

**«Le persone hanno il diritto di protestare»**

L'Alto commissario Onu per i diritti umani Navi Pillay ha espresso allarme per la crescente tensione in Egitto e ha ricordato al governo egiziano il dovere di proteggere i manifestanti. «Le persone hanno il diritto di protestare pacificamente e hanno il diritto di non essere uccisi o feriti quando lo fanno. L'attuale governo è giunto al potere sulla scia di simili proteste e dovrebbe quindi essere particolarmente sensibile alla necessità di tutelare i diritti dei manifestanti, la libertà di espressione e

di riunione pacifica», ha aggiunto. «Sono profondamente preoccupata per la crescente tensione, per il crescente numero di morti e di feriti durante le proteste sul progetto di Costituzione», ha detto. L'Alto commissario si è detta infine «profondamente turbata» per le notizie di attacchi a giornalisti che seguono le proteste per raccontarle in maniera imparziale, definendo «una tragedia» la morte di un reporter colpito da un proiettile alla testa nelle scorse ore.

## Monito a Damasco: non usate armi chimiche

U. D. G.

L'esercito siriano ha caricato bombe con gas Sarin ed è pronto ad usarle, qualora il presidente Bashar al-Assad dovesse dare un ordine in tal senso. Lo hanno detto funzionari Usa citati in forma anonima dalla *Nbc* secondo cui gli ordigni potrebbero essere sganciati da decine di bombardieri. L'informazione è stata confermata anche da un funzionario alla *Fox News*, secondo cui le bombe devono essere utilizzate entro 60 giorni, prima che le componenti chimiche scadano e debbano quindi essere distrutte. C'è una «seria preoccupazione» sulle armi chimiche della Siria: un eventuale loro uso significherebbe oltrepassare la «linea rossa». Lo afferma il segretario alla Difesa americano, Leon Panetta secondo l'agenzia *Bloomberg*.

«Il nostro messaggio, quello del presidente Obama, è molto chiaro: l'uso delle armi chimiche da parte del regime di Assad sarebbe un tragico errore che avrebbe delle conseguenze», gli fa eco il portavoce Jay Carney, spiegando che gli Usa «continuano a monitorare la situazione in contatto con la Russia ed altri Paesi che hanno influenza sul regime di Damasco. Anche il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha ribadito ieri il suo monito al presidente siriano Bashar al-Assad perché non usi armi chimiche contro i ribelli, affermando che se lo facesse dovrebbe essere «processato». «Chiunque utilizzi armi chimiche, dovrà essere processato», ha detto Ban, citato dall'agenzia *Afp*, dopo avere incontrato a Baghdad il primo ministro Nuri al Maliki. Ne hanno discusso anche a Dublino l'inviato Onu-Lega Araba Lakdar Brahimi con la segretario di Stato statunitense Hillary Clinton e il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov.

Ore decisive per Damasco: il ministero dell'Informazione siriano, riferisce il corrispondente della *Bbc* nella capitale, ha affermato che l'esercito si prepara a «un punto di svolta cruciale» e che i militari «vinceranno la battaglia». Gli attivisti, dal canto loro, hanno diffuso video con messaggi in cui invitano i residenti a prepararsi «all'ora zero», ovvero al «collasso del regime». La periferia di Damasco è sotto pesanti bombardamenti aerei e d'artiglieria. Lo riferiscono testimoni oculari. Per l'Osservatorio siriano dei diritti umani sono almeno 42mila le vittime del conflitto. Tra le vittime ci sono almeno 29.455 civili, 1.426 militari passati tra le file dei ribelli e 10.551 soldati governativi.

# Insediamenti dei coloni, Merkel critica Netanyahu

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

«Sulla questione delle colonie siamo d'accordo sul dire che non siamo d'accordo». Angela Merkel gela Benjamin Netanyahu. Berlino non segue la linea di Parigi, Londra, Madrid, Roma e non convoca l'ambasciatore dello Stato ebraico, ma la cancelliera tedesca non può far finta che tra Israele e l'Europa i rapporti non si siano incrinati dopo la decisione del governo di Gerusalemme di rilanciare in grande stile la politica degli insediamenti come reazione al voto dell'Onu sulla Palestina.

Netanyahu sa di avere nella Merkel il più solido alleato nell'Europa che conta. Al tempo stesso, però, il premier israeliano non può, né vuole, fare un passo indietro sulle colonie. «Israele decide per se

stesso. È un Paese sovrano», sottolinea la cancelliera tedesca nella conferenza stampa congiunta con Netanyahu dopo il loro incontro a Berlino. «Io ho detto la mia opinione - aggiunge rispondendo a una domanda specifica dei giornalisti sugli insediamenti coloniali -. Non sono una che fa minacce». «Sul fatto che la politica degli insediamenti possa essere un passo verso una soluzione più veloce, non siamo d'accordo» ha spiegato. La Merkel però ribadisce che «il fondamento dei rapporti» fra Germania e Israele «non può essere intaccato». A Berlino va in scena la performance di «Bibi l'equilibrata». Israele vota il 22 gennaio e Netanyahu non può scontentare il suo elettorato di destra. Al tempo stesso, deve concedere qualcosa, almeno sul piano dialettico, ai leader europei. Ecco allora affermare che Israele

manterrà il piano di sviluppare nuovi insediamenti nell'ambito di un futuro accordo di pace. «La maggior parte dei governi che ha esaminato queste proposte, tra cui gli stessi palestinesi, capisce che questi complessi residenziali faranno parte di Israele ai sensi di un accordo di pace politico finale» rimarca Netanyahu. In un'intervista pubblicata l'altro ieri dal quotidiano tedesco *Die Welt*, il premier israeliano aveva detto di essere rimasto «deluso, così come molti israeliani, dal voto della Germania» sulla richiesta di modificare lo status della Palestina in uno Stato osservatore non membro dell'Onu. Berlino si è astenuta dal voto. «Ne ho preso nota», dice Merkel durante la conferenza stampa congiunta con Netanyahu. «Non abbiamo trattato - aggiunge - il voto e la nostra posizione alla leggera. Siamo contrari a misure

unilaterali, perciò non abbiamo votato sì. Lo abbiamo valutato attentamente».

**SHIMON DIALOGANTE**

L'«intifada diplomatica» ha allontanato ulteriormente Netanyahu e il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ritenuto un partner «inaffidabile» dopo l'«atto unilaterale compiuto all'Onu». Ma dello stesso avviso non è Shimon Peres. Abu Mazen - afferma - è «un partner serio per la pace», nonostante la sua politica alle Nazioni Unite, dove ha ottenuto lo status di Stato osservatore per la Palestina. Il presidente israeliano Peres in un'intervista esclusiva con la *France presse* aggiunge: «Ho cercato di dissuaderlo», dal presentare la sua richiesta all'Onu «in questo momento». «Ma penso che resti un partner serio per la pace». Il presidente israeliano ha poi

spiegato che il quartetto per il Medio Oriente (Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Nazioni Unite) «dovrebbe ridiventare un organo di negoziati» perché ne ha «la legittimità». «Hanno cominciato a fare un buon lavoro - ha aggiunto - ma sono stati fermati per vari motivi. Ma ora penso che dovrebbero riprendere il lavoro». Immediata la risposta palestinese: «Pronti a tornare al tavolo del negoziato - dice Nabil Abu Rudeinah, portavoce di Abu Mazen - ma solo se Israele blocca la colonizzazione dei Territori. E lo stop degli insediamenti fa parte della «Road map» delineata dal «Quartetto». Intanto il presidente dell'Anp incassa la prima visita ufficiale dopo il voto all'Onu. Ieri a Ramallah è volato il re di Giordania, Abdallah II, molto critico sugli insediamenti dei coloni in Cisgiordania.